

I guai del continente

Perché l'euro rischia

Germania e Francia propongono una riforma della moneta unica. Che non risolve i problemi di fondo. E allarga il gap tra i Paesi forti e quelli deboli

La cancelliera Angela Merkel durante una seduta del Bundestag, la Camera tedesca

di **Luca Piana e Stefano Vastano**

PUÒ LA PICCOLA GRECIA far fallire l'euro? Di primo acchito la domanda sembrerebbe assurda. Con la sua storia millenaria e le sue isole accarezzate dal vento, dal punto di vista economico la nazione ellenica vale poco più di una regione come il Lazio. I suoi abitanti sono già stati superati in termini di ricchezza dagli sloveni, e a breve rischiano di esserlo da slovacchi e estoni, che fino a poco tempo fa sognavano l'occidente dalla parte povera della cortina di ferro. Un'Europa determinata a ritagliarsi un futuro nel mondo globalizzato, non li lascerebbe andare: «Se un Paese può potenzialmente uscire dall'Unione monetaria, si crea un precedente ripetibile per tutti gli altri», ha ripetuto più volte Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea (Bce). Tradotto: fuori la Grecia, la speculazione attaccherebbe gli altri Paesi più a rischio. E l'euro finirebbe per andare in frantumi.

Eppure, proprio mentre il governo di Alexis Tsipras tratta con i creditori un accordo che regalerebbe ad Atene un po' di tempo, la Germania e la Francia hanno compilato un piano di riforma delle istituzioni europee (vedi articolo a pagina 45) che rischia di non risolvere i problemi di fondo che hanno trasformato la crisi greca in una questione di sopravvivenza della moneta unica. Il testo è stato reso noto dal settimanale "Die Zeit" e si può trovare tradotto in italiano sul sito web de "L'Espresso". Vi viene profilato un nocciolo duro europeo, una "KernEuropa" per dirlo in tedesco, o "un'Europa a due velocità", tra chi è nell'euro e chi no. E si prevede che ogni anno venga fissato un programma comune, che dovrebbe essere vincolante per chi fa parte della moneta unica.

Il "Contributo tedesco-francese all'Unione monetaria ed economica",

come s'intitola il documento, affronta alcune delle insensatezze attuali. All'interno del Parlamento di Strasburgo, ad esempio, vengono ipotizzate «strutture dedicate» che deliberino in modo specifico sull'Eurozona, in modo da superare il paradosso di un'unione monetaria che conta così tanto nella vita dei cittadini ma che resta povera di rappresentanza democratica. La sfida che viene dalla crisi greca pone però una minaccia più profonda, che Tsipras ha agitato come un ranello a ogni passaggio delicato della trattativa. «Non ci è rimasto molto tempo», lo ha avvertito la cancelliera tedesca,

Angela Merkel, lunedì 8 giugno, dopo giornate povere di progressi nei colloqui. Il giorno successivo il premier greco ha risposto con un'intervista al "Corriere della Sera": «Se la leadership politica europea non può gestire un problema come quello della Grecia, che rappresenta il 2 per cento della sua economia, come sarà la reazione dei mercati per Paesi che affrontano problemi più grandi, come la Spagna o l'Italia, che ha un debito pubblico di duemila miliardi?».

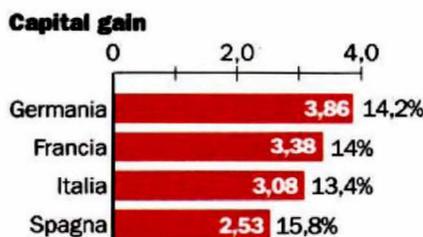
Può sembrare poco delicato rammentarlo, da parte del capo di governo di un Paese che ha truccato i conti per anni, nascondendo la verità sul proprio buco di bilancio. Ma la questione è reale. Massimo Bordignon, un economista che insegna all'Università Cattolica di Milano, dove dirige la Doctoral School in Public Economics, parte da una considerazione: «Il premio Nobel Joseph Stiglitz critica la politica americana perché gli Stati Uniti, dopo la crisi del 2008, non sono stati capaci di raggiungere il loro potenziale di crescita. Ebbene, che cosa dovremmo dire noi europei?».

LA LEZIONE AMERICANA

Le statistiche parlano chiaro: dal 2010 in poi, il Pil americano è salito quasi sempre a un ritmo annuo superiore al 2

Guadagnare con il QE

Acquisti di titoli di Stato da parte delle rispettive banche centrali in alcuni Paesi dell'Eurozona, nell'ambito del Quantitative Easing lanciato dalla Bce, e guadagni realizzati dalle banche commerciali (capital gain) grazie alla cessione degli stessi titoli di Stato (da marzo a maggio 2015, in miliardi di euro)



Fonte: elaborazione a cura di Marcello Minenna, autore di "La moneta incompiuta" Ediesse Editore

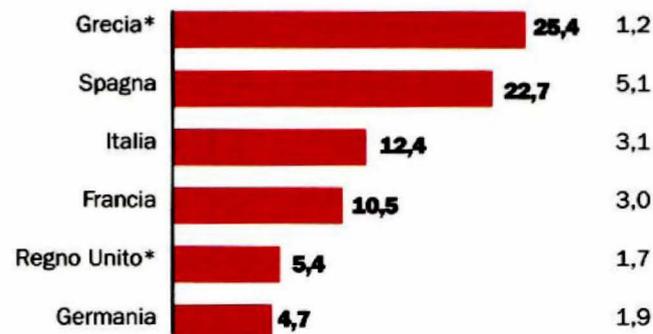


per cento; l'Eurozona ha fatto costantemente peggio, e nel biennio 2012- 2013 è stata addirittura in recessione, almeno nel suo complesso. «È vero che in questo periodo la Germania ha fatto uno sforzo enorme, riorganizzando il proprio sistema produttivo e ottenendo risultati invidiabili. Ma ha avuto anche dei vantaggi proprio dalla crisi dei suoi vicini: i capitali in fuga dai Paesi più a rischio hanno trovato rifugio in Germania, permettendo al governo e alle imprese tedesche di finanziarsi a tassi d'interesse molto bassi», spiega Bordignon. Secondo l'economista questo squilibrio non può durare: «Per stare insieme, per far sì che la moneta unica sia un vantaggio per tutti, deve ricominciare un processo di crescita comune, di convergenza delle diverse economie, mentre in questi anni si è verificato l'opposto: i Paesi più fragili si sono indeboliti sempre più. Molti tedeschi sostengono che, con il risanamento delle finanze pubbliche, con l'austerità, le cose possono migliorare, al punto da far ripartire un ciclo positivo. Purtroppo, però, bisogna constatare che questo non sta accadendo».

Milioni di senza lavoro

I disoccupati in alcuni Paesi Ue
(dati in % relativi ad aprile 2015)

N. disoccupati
in milioni



* dati aggiornati a febbraio 2015. Fonte: Eurostat

Visti dalla Germania, in realtà, questi ultimi anni presentano due facce. La prima, quella più conosciuta, è l'esplosione dell'industria: nel 2014 la Germania ha esportato merci per 1.133 miliardi di euro e quest'anno prevede di crescere ancora, il 5 per cento in più. Visto che importa molto meno, sta accumulando un saldo commerciale enorme con l'estero: solo nel periodo gennaio-marzo si parla di 59,3 miliardi di euro (vedi grafico a pagina 43). Questo però è un problema: se il Paese più in salute dell'Eurozona ha un'economia così sbilanciata, significa che qualcosa non funziona. Se non ci fosse stato l'euro, il vecchio marco si sarebbe rivalutato moltissimo nei confronti della lira italiana e del franco francese, due Paesi dove l'economia langue. Italia e Francia ne avrebbero tratto beneficio, perché avrebbero potuto esportare a prezzi più convenienti in Germania.

Con l'euro, invece, servirebbe una risposta politica: la Germania dovrebbe investire di più, aumentando la spesa pubblica e favorendo una ripresa dei consumi privati, che finora ha invece tenuto compressi. Si badi bene: come osserva Pierluigi Ciocca, economista e a lungo vice-direttore generale della Banca d'Italia, l'austerità praticata in casa in Germania non comporta solo benefici «ma anche costi molto salati da pagare, che sembrano giustificabili più con finalità di politica estera, non economiche: la Germania sa benissimo che nessun Paese può prosperare a lungo se i suoi partner vanno a rotoli». Gli industriali, ad esempio, criticano spesso lo stato delle infrastrutture, che lontano dalle metropoli come Monaco, Berlino o Colonia sarebbe degradato: il 20 per cento dei 39.500 chilometri di strade regionali avrebbe bisogno di manutenzione straordinaria, mentre il 15 per cento dei 66.700 ponti dovrebbe essere «urgentemente ristrutturato», sostiene Dieter Schwer, della Bdi, la Confindustria tedesca. Costo previsto solo per quest'ultimo intervento: 16 miliardi di euro. L'Istituto di ricerca Diw, poi, calcola che la Germania spende in istruzione meno degli altri Paesi avanzati. Colmare il gap costerebbe 25 miliardi di euro l'anno ma avrebbe anche importanti ricadute sociali: in un Paese di cultura luterana, con

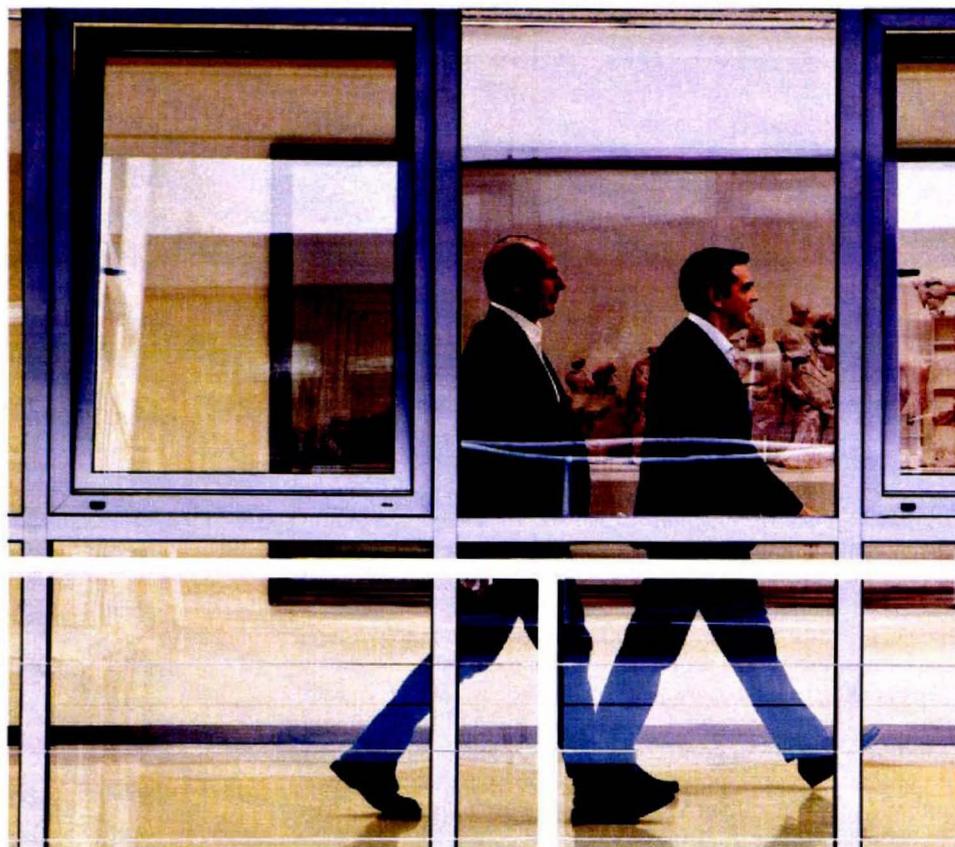
uno dei sistemi di welfare più articolati al mondo e una lunga tradizione di social-democrazia, la forbice sociale fra i benestanti e i lavoratori che vivono grazie ai mini-contratti diffusi negli ultimi anni si sta allargando sempre più. «La menzogna delle pari opportunità», ha titolato di recente il settimanale «Der Spiegel» un'inchiesta sul fatto che «chi nasce da genitori poveri non ha più la possibilità di compensare lo svantaggio». Di qui rivendicazioni e scioperi che si stanno intensificando, dagli insegnanti ai postini, ma anche i primi aumenti dei salari, dopo anni di magra.

ORA SERVE UN PIANO B

Il governo Merkel però respinge ogni pressione per livellare seriamente lo squilibrio fra le esportazioni tedesche e la domanda interna. E, osserva l'economista Bordignon, l'Europa

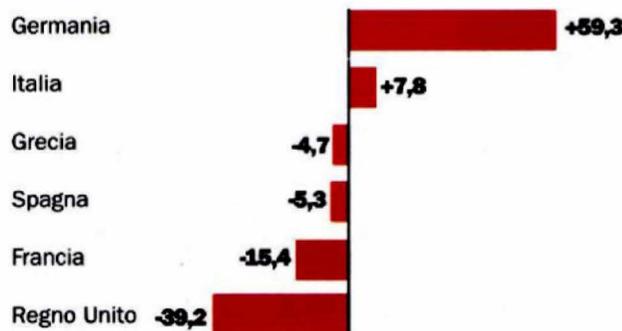
a due velocità disegnata con Parigi «sembra fatta in modo tale che nessuna richiesta di questo genere possa essere avanzata: la Commissione europea potrà fare solo proposte, che dovranno essere discusse e approvate prima

MERKEL E HOLLANDE NON VOGLIONO METTERE IN DISCUSSIONE I LORO VANTAGGI. E SONO INCAPACI DI RILANCIARE IL PROGETTO EUROPEO



Berlino a tutto export

Saldo commerciale con l'estero di alcuni Paesi Ue
(dati in miliardi di euro, periodo gennaio-marzo 2015)



Fonte: Eurostat

dall'Eurogruppo e poi dai capi di governo. La sensazione è che Francia e Germania abbiano deciso di sommare le rispettive debolezze, al fine di cambiare poco o nulla: la prima perché nessuno la obblighi a non sfiorare più i tetti al deficit di bilancio; la seconda per mantenere intatto il proprio enorme saldo commerciale».

Il punto è che l'asse tedesco-francese non cambia un punto

cruciale dell'attuale assetto delle istituzioni dell'euro: non dispongono di risorse da redistribuire, non hanno l'autonomia per salvare un Paese in crisi. Da questo punto di vista la debolezza della proposta è percepita anche in Germania. Joachim Poß, esperto di politica europea del partito social-democratico Spd, al governo in coalizione con la Cdu della Merkel, ammette che «ogni idea di riforma resterà una dichiarazione d'intenti finché non si supererà l'impasse greca. Detto questo, il patto non è un'eclatante novità, visto che già oggi abbiamo de facto una serie di squilibri economici e sociali e, dunque, un'Europa che viaggia a due velocità». Sven Gigold, eurodeputato dei Verdi, dunque all'opposizione, ci va giù duro: le molte colpe dei greci e dei loro governi non cancellano la «corresponsabilità» della Merkel e del ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble: «Non hanno fatto nulla per fermare quei tagli allo stato sociale che hanno portato gli

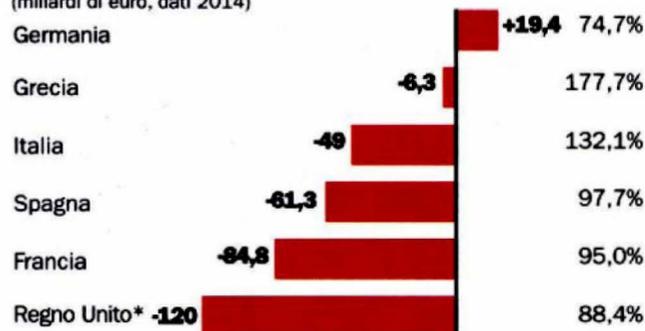
**Alexis Tsipras
seguito da Yanis
Varoufakis,
ministro
delle Finanze**

elettori fra le braccia degli attuali demagoghi». Ma la vera colpa del governo di Berlino, sostiene Gigold, «sta nel fatto che

Quanti buchi nei conti pubblici

Bilanci pubblici a confronto a confronto.
Saldo tra entrate e uscite
(miliardi di euro, dati 2014)

**Rapporto
debito-Pil**



* Il deficit di bilancio del Regno Unito è calcolato sulla base del rapporto di cambio della sterlina del 31/12/2014 (1,283 euro). Fonte: Eurostat

nessun altro Paese in Europa dispone di più forza e stabilità economica della Germania. Da questa posizione privilegiata, tutti si aspettano programmi di crescita che finora non sono mai venuti». Per questo l'accordo fra la Merkel e il presidente François Hollande è «acqua tiepida»: solo se si mettono in condivisione delle risorse, da raccogliere magari attraverso dei prestiti obbligazionari garantiti dall'intera unione monetaria (i cosiddetti eurobond), per l'eurodeputato verde sarebbe possibile coniugare «solidarietà e solidità».

Il tema delle risorse da mettere in comune per rendere più vicine le rispettive economie e scongiurare il collasso del sistema è, ovviamente, uno dei più delicati. Nel documento tedesco-francese non ce n'è traccia. La proposta elaborata dal governo italiano (vedi ancora articolo a pagina 45) è un filo più coraggioso e parla della possibilità di un sussidio di disoccupazione europeo. Eppure una svolta serve. Ciocca pensa che «garantire la solidità delle finanze pubbliche, come scrivono Berlino e Parigi, è solo uno dei fattori necessari per rilanciare la crescita». Bordignon ritiene che vadano fatti passi importanti, anche se gradualmente: un sistema indipendente di risoluzione delle crisi bancarie, per spezzare il nesso tra crisi bancarie e crisi degli Stati sovrani; una politica macroeconomica più orientata agli interessi collettivi degli europei, piuttosto che a quelli dei singoli Stati; infine una maggiore integrazione dei sistemi fiscali. Marcello Minenna, autore del libro «La moneta incompiuta» (Ediesse Editore), nota però che gli ultimi passi fatti dall'Eurozona vanno in una direzione diversa, quella di una crescente nazionalizzazione dei rischi, anche nel caso del Quantitative easing lanciato dalla Bce (vedi il grafico a pagina 40). «Ogni discorso di unione fiscale temo che richieda tempi troppo lunghi, bisogna passare rapidamente a un piano B, altrimenti l'euro rischia di non stare in piedi». Minenna pensa che, nell'immediato, bisognerebbe far passare le politiche di solidarietà dalla Bce, che potrebbe non farsi pagare dagli Stati gli interessi sui titoli pubblici che acquista. E permetterle di comprarli direttamente in asta, anche emessi dai Paesi come la Grecia, con scadenze lunghissime «magari sessant'anni». Questa sì che sarebbe solidarietà. ■

